

Alfio Bernabei

LONDRA Con una decisione senza precedenti i servizi segreti inglesi hanno contraddetto il primo ministro Tony Blair sulla questione dei presunti legami tra l'Iraq e Al Qaeda. Questi legami, secondo i servizi, al momento non esistono. L'intelligence ha inoltre fatto sapere al premier che non vuole in alcun modo essere associata ai tentativi di «politizzare» le informazioni che ha fornito al governo. Vale a dire che dopo aver notato l'uso strumentale di certe informazioni segrete fatte da Blair, i servizi si sono preoccupati al punto da voler mettere le cose in chiaro davanti al mondo.

La stangata ha messo in imbarazzo Blair davanti al parlamento quando gli è stato chiesto di chiarire il significato di dichiarazioni da lui fatte precedentemente davanti ad una commissione d'inchiesta interparlamentare e agli stessi deputati. Innervosito, Blair ha precisato di non aver mai parlato di legami tra l'Iraq e Al Qaeda «in relazione all'11 settembre», ma di aver solamente affermato che ci sono legami tra elementi di Al Qaeda e certi individui che si trovano all'interno dell'Iraq.

Il fatto che le precisazioni dell'intelligence siano state diffuse a bella posta poche ore della dichiarazione di Colin Powell alle Nazioni Unite dimostra che i dirigenti dei servizi hanno pigiato sul freno per non correre il rischio di trovarsi associati ad eventuali rivelazioni della Cia. Questo segnala che, oltre alle divisioni emerse nel contesto politico europeo che mettono in difficoltà Blair nei suoi sforzi per mantenere le relazioni speciali con gli Stati Uniti adesso c'è da aggiungere anche qualche scricchiolio tra i servizi, tra chi dice una cosa e chi ne dice un'altra. Proprio come se l'intelligence britannica stesse pensando: «La Cia può fare da vassalla agli obiettivi dell'amministrazione americana, ma noi non ci stiamo».

Il documento top secret dell'intelligence è stato passato alla Bbc. È stato redatto il 12 gennaio e consegnato a Blair subito dopo. Dice che «al momento non ci sono legami tra il regime iracheno e il network Qaeda» e spiega che «un principio di alleanza tentata tempo fa si è sciolto a causa di differenze ideologiche tra i gruppi militanti islamici e il regime secolare di Saddam». Per descrivere questo principio di alleanza non riuscito l'intelligence ha usato l'insolito termine «fledgling», che significa «un uccellino con poche penne». Per dire appunto che non ha mai volato.

È stato ancora una volta il leader liberaldemocratico Charles Kennedy che a Westminster ha chiesto chiarimenti a Blair che non aveva avuto tempo di digerire la notizia data in esclusiva dalla Bbc poche ore prima. Blair ha precisato di non aver mai detto di essere a conoscenza di legami tra Al Qaeda e il regime di Saddam in relazione all'11 settembre, ma ha ribadito: «So in maniera inequivocabile che ci sono legami tra i due. Sulla profondità di tali legami si può solamente speculare». Ed ha aggiunto: «Non sarebbe giusto dire che abbiamo esagerato per sottolineare questi legami. Non stiamo cercando di dimostrare la validità del nostro caso contro Saddam e l'Iraq sulle basi di legami con Al Qaeda...credo che il nostro caso riguardante le armi di distruzione di massa sia veramente molto chiaro». Il premier poi si è detto ancora una volta sicuro che se servirà ci sarà una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza. Ma se questa, a causa di

“ Il fatto che il documento dell'intelligence sia stato reso noto poco prima dell'intervento di Powell segnala un'incrinatura con la Cia ”



Blair smentito dai servizi segreti britannici

«Nessun legame tra Saddam e Al Qaeda». Ma il premier insiste e attacca Chirac



Il primo ministro inglese Tony Blair

Australia

Senato sfiducia il premier: è troppo interventista

CANBERRA In Australia la linea interventista sull'Iraq del premier John Howard, per la prima volta in 102 anni, è stata censurata da un ramo del Parlamento. Il Senato federale, in cui il governo conservatore non raggiunge la maggioranza, ha approvato la storica mozione di sfiducia contro Howard, per come sta gestendo la crisi irachena e in particolare per aver già dispiegato preventivamente truppe, mezzi navali e aerei a fianco delle forze Usa nel Golfo, senza consultare il parlamento.

L'opposizione laburista, i verdi, i democratici e i senatori indipendenti hanno approvato la mozione per 34 voti a 31, nel corso di un dibattito maratona sull'ormai imminente conflitto. La mozione ha solo un valore simbolico, perché è il frutto di un'inedita alleanza tra l'opposizione laburista e alcuni partiti minori e alla Camera la mozione era stata respinta per 82 voti a 63. Tuttavia è il sintomo del disagio con cui gran parte dell'opinione pubblica vive l'invio di truppe australiane nel Golfo: secondo gli ultimi sondaggi il 76% della popolazione è contrario a un attacco senza mandato Onu, mentre il 57% è favorevole se avrà il sostegno del Palazzo di vetro. Anche se il voto ha solo valore simbolico è comunque la prima volta in 102 anni che un primo ministro australiano subisce una mozione di sfiducia al Senato.

Ieri Howard era ricorso alla prima seduta del parlamento dopo la pausa estiva per spiegare la posizione del governo. Mentre all'esterno in centinaia manifestavano contro il suo sostegno per Washington e il dispiegamento preventivo di truppe, Howard ha affermato che «è tempo di occuparsi del rifiuto dell'Iraq di consegnare le sue armi di distruzione di massa... è un caso in cui il governo deve decidere quello che è giusto e applicarlo». L'opposizione ha applicato intense pressioni su Howard perché dichiarasse se l'Australia è pronta o no a ritirare le truppe dal Golfo se l'attacco all'Iraq non sarà approvato dall'Onu. La pressione si è intensificata dopo l'imbarazzante rivelazione della minuta di un colloquio riservato del ministro degli Esteri Alexander Downer e l'ambasciatore neozelandese a Canberra, in cui si ammette che l'Australia non potrà ritirare le sue navi e «altra presenza» dalla regione, se la guerra scoppierà senza l'avallo dell'Onu, e che «questo non può essere reso pubblico». Si fa intanto sempre più attivo in tutto il paese il movimento di protesta, con numerose manifestazioni e veglie in programma nei prossimi giorni.

I venti di guerra spingono le Borse

In rialzo Wall Street e i mercati europei nella «convinzione» di un conflitto di breve durata

MILANO Non c'è stato il rumore dei tappi di champagne, ma si può ben dire che mentre Colin Powell alzava i toni contro Saddam nel suo intervento alle Nazioni Unite, rendendo sempre più concreta l'ipotesi del conflitto imminente, le Borse di mezzo mondo abbiano iniziato a «festeggiare». Ed a far schizzare verso l'alto i listini finanziari, per quanto la cosa possa far inorridire coloro che non hanno dimestichezza con i

mercati, è stata proprio la prospettiva di un'umanità peggiore, quella della guerra. Ai grandi investitori internazionali, infatti, la cosa massimamente sgradita non è il fischiare delle pallottole quanto l'incertezza sugli scenari futuri. Meglio quindi, nella loro visione, l'avvicinarsi della resa dei conti nel Golfo Persico, come ha lasciato intendere Colin Powell, che non il protrarsi del lavoro degli ispettori delle Nazioni Uni-

te. Parigi +0,74%, Londra +2,47%, Francoforte addirittura +3,16%: i numeri delle principali piazze finanziarie europee parlano chiaro, tanto più che il rialzo è maturato interamente nelle ultime fasi delle contrattazioni, in coincidenza con il ribaltarsi sulla nostra sponda dell'Atlantico delle bellicose dichiarazioni del segretario di Stato americano al Palazzo di Vetro.

Quanto a Milano, con il suo andamento si è posta nel mezzo dei mercati del continente. Il rialzo conclusivo del Mibtel, l'indice di riferimento generale, è stato dell'1,43%. Migliore la performance del Mib30, comprendente i titoli a maggiore capitalizzazione, che ha guadagnato l'1,77%. In particolare rilievo si sono posti i titoli bancari, con San Paolo Imi in progresso del 4,89%, Intesa del 4,21%, Unicredit del

3,05% e Capitalia del 2,72%. Bene anche il settore delle telecomunicazioni, che peraltro aveva accusato pesanti flessioni nella giornata di martedì. Olivetti ha registrato un +2,63%, Tim +1,88%, Telecom +1,24%.

A celebrare le parole di Powell è stata anche e soprattutto Wall Street, il cui rialzo, dopo un'apertura timida, si è attestato sopra al punto percentuale sia con l'indice dei mag-

giorni titoli industriali, il Dow Jones, sia con l'indicatore che riassume l'andamento dei tecnologici, il Nasdaq.

C'è da dire, tornando all'umore degli operatori di Borsa, che a spingere le contrattazioni non è stata soltanto la convinzione dell'imminenza della guerra ma anche le aspettative di una soluzione rapida della stessa. In rialzo pure la quotazione del petrolio, nella prospettiva di un impennarsi del prezzo del barile in caso di avvio delle ostilità. Il prezzo del petrolio con consegna marzo ha fatto segnare un rialzo dello 0,7%, a 33,8 dollari al barile. Infine l'oro, che ha invece registrato una brusca frenata a New York, con un calo di 4,4 dollari, con un prezzo di 375,5 dollari per oncia.

sono sufficienti a tenerli insieme». Powell non ha fornito prove di intercettazioni telefoniche e come dimostrazione fotografica ha mostrato un campo di addestramento nel settore curdo dell'Iraq che non rientra sotto la giurisdizione di Baghdad.

Nel commentare la decisione dei servizi segreti inglesi di distanziarsi anche dalla strumentalizzazione politica delle informazioni che hanno passato al governo nei riguardi di legami tra l'Iraq e Al Qaeda «attualmente inesistenti» (forse un riferimento al fatto che lo stesso Al Zarkawi, secondo quanto Powell è stato forzato ad affermare ieri, al momento si trova «al largo», cioè non più a Baghdad, né in Iraq) Maggie O'Kane, nota corrispondente politica, ha ricordato che siamo in tempi in cui bisogna stare attenti alla disinformazione che i governi diffondono quando si tratta di persuadere la gente che la guerra è giusta. Ai tempi della prima guerra nel Golfo, ha detto, gli americani diedero la notizia che foto da satelliti mostravano un grosso esercito iracheno mobilitato ai confini dell'Arabia Saudita. In effetti la notizia non era vera. Quanto alla guerra psicologica, George Bush padre per ben cinque volte disse al mondo che dei bambini iracheni erano stati strappati via dalle incubatrici ad ossigeno negli ospedali di Baghdad onde dimostrare la bestialità del regime. Solo che anche in questa occasione si trattava di una notizia falsa.

La relazione dei servizi è stata passata alla Bbc che l'ha resa pubblica creando imbarazzo nel governo

Tra le vittime tre soldati e cinque presunti taleban. Filippo Grandi dell'Unhcr: in caso di intervento in Iraq la situazione potrebbe peggiorare

Afghanistan, ancora scontri tra esercito e ribelli: 8 morti

KABUL Non c'è pace in Afghanistan, dove i continui attacchi da parte dei guerriglieri contro le forze della coalizione internazionale o quelle governative del premier Hamid Karzai continuano a far crescere la tensione. Negli ultimi scontri avvenuti ieri nei pressi di Kandahar, l'ex città santa del mullah Omar, sono rimasti uccisi tre soldati dell'appena ricostituito esercito regolare afgano e cinque presunti Talebani. Notizie, queste, non certo rassicuranti per i soldati italiani che hanno raggiunto e raggiungeranno nei prossimi giorni il Paese. Proprio l'altro ieri la base militare di Khost, futuro campo per gli italiani, è stata colpita da due razzi, che per fortuna non hanno provocato vittime. I rischi dunque sono altissimi.

Il comandante dei corpi provinciali gesti-

ti dal governo di Karzai, il generale Khan Mohammad, ieri ha fatto sapere che le guarnigioni di tre villaggi a nordovest di Kandahar sono state attaccate con armi pesanti da «Talebani e uomini di Hezb-e Islami». L'ufficiale si riferiva alla nuova alleanza che sarebbe stata stretta dalle residue forze dei Talebani e di Al Qaeda con il signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar, già leader di una delle sette fazioni mujaheddin che combatterono contro l'occupazione russa dell'Afghanistan fra il 1979 al 1989 e responsabile della distruzione di Kabul durante la guerra civile che precedette l'avvento dei Talebani. Hekmatyar avrebbe assunto un ruolo leader da quando lo scorso anno è stato espulso dall'Iran, dove aveva trovato riparo nel 1996. Molti dei guerriglieri islamici che si erano

rifugiati in territorio pachistano, nella zona tribale che si incunea tra Afghanistan e Kashmir, sarebbero tornati per combattere sotto la sua guida contro le «forze di occupazione» occidentali e il governo filoamericano di Karzai.

Negli ultimi tempi si è assistito ad una recrudescenza di attentati, imboscate e scontri, specialmente nell'Afghanistan sudorientale. Prima un attacco contro un convoglio dell'Onu vicino a Jalalabad che è costato la vita a due guardie, poi, mercoledì scorso, l'esplosione di due bombe, una a Ghazni durante un'assemblea di religiosi pro-governativi e l'altra a Kandahar contro la sede dell'organizzazione Azione contro la fame. Per non parlare dei ripetuti lanci di razzi contro installazioni militari statunitensi. Nonostante la

presenza degli ottomila militari della coalizione internazionale, la guerriglia sembra più che mai attiva. E in vista di un conflitto iracheno la situazione rischia di precipitare. Stando infatti a Filippo Grandi, capo missione a Kabul dell'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, in caso di guerra in Iraq è quasi certo che la situazione della sicurezza si aggraverebbe nella zona al confine tra l'Afghanistan e il Pakistan, compresa l'area di Khost, dove andranno ad operare i militari italiani. Per Grandi, la sicurezza, già ora «precaria», potrebbe peggiorare ulteriormente in caso di un conflitto, soprattutto perché nelle aree tribali pachistane ci sarà una forte opposizione alla guerra. E ciò potrebbe mettere in serio rischio il personale internazionale che opera nell'area.

Il Kuwait chiuderà anche lo spazio aereo

KUWAIT CITY Il Kuwait ha reso noto che in caso di una guerra all'Iraq chiuderà lo spazio aereo nazionale. Un portavoce del ministero dell'Interno ha infatti spiegato che «il nostro spazio aereo verrà chiuso se e quando comincerà un conflitto», ed ha aggiunto che «ancora non è chiaro per quanto tempo resterà in vigore tale provvedimento».

L'annuncio di ieri segue quello di lunedì, quando Yousef Abdel Razzak al-Mulla, colonnello dell'esercito kuwaitiano, ha dichiarato che dal 15 febbraio le aree settentrionali del Paese lungo il confine con l'Iraq saranno dichiarate «zona militare chiusa», e pertanto saranno inaccessibili senza

previa autorizzazione del comando delle Forze Armate. Al-Mulla ha spiegato che «si tratta di una misura necessaria che permetterà ai nostri militari di continuare a prepararsi per eventuali attacchi nemici», dopo le minacce arrivate nei giorni scorsi da Baghdad. L'Iraq infatti ha annunciato che, in caso di un attacco, invierà nel territorio kuwaitiano truppe di kamikaze, come punizione per avere ospitato il contingente americano. La chiusura del territorio, che assegna di fatto all'esercito il controllo integrale di tutta la zona, verrà estesa anche ad alcune strade nei pressi di Camp Doha, base militare americana, in precedenza bersaglio di attentati terroristici.